

Intervento di Alfredo Reichlin

RELIGIONE, SCIENZA, POLITICA, LAICITA' DELLO STATO

Parto dalla preoccupazione (spero infondata) che di polemica in polemica si arrivi a rimettere in discussione quella conquista storica che è stata la pacificazione tra coscienza civile e coscienza religiosa, cioè quella cosa (non dimentichiamolo) che ha reso possibile un comune impegno nella costruzione della Repubblica e nel dare agli italiani uno Stato laico, democratico, pluralista.

Sento acutamente la necessità di reagire. E penso che la cosa più utile che può fare una persona come me (figlio della sinistra storica e non credente) è riflettere sulle responsabilità che pesano anche sulla mia parte. Perché questo io penso. Che la sinistra stenti ancora a prendere le misure del fatto che non solo, come è accaduto sempre, il mondo cambia ma che sta accadendo qualcosa di assolutamente nuovo nella storia. E parlo non solo della storia politica ma del destino del mondo. Parlo di qualcosa che riguarda il rapporto tra politica e religioni. Ma non solo. Riguarda, prima ancora, il rapporto tra politica, etica e scienza, tra l'Occidente e l'Islam. E riguarda ormai anche la vita quotidiana della gente. Perché anche questo è cambiato il rapporto tra individuo e società, ed è nata una nuova idea di sé (o comunque il bisogno, la ricerca di una nuova idea di sé) delle persone.

E' cambiato, dunque, il tempo in cui viviamo, un tempo che Haeermas ha definito "post-secolare" intendendo con ciò il fatto che, dopo una lunga stagione in cui il fattore religioso (almeno in Occidente) era stata relegata nella vita privata, torna a occupare lo spazio pubblico. E la ragione non è poi così misteriosa. Tutto ciò nasce dal bisogno perfino angoscioso di trovare risposte a quelle domande di senso e di identità che le vecchie ideologie e le vecchie idee di progresso novecentesche non possono dare più e che questa democrazia moderna, ridotta ormai a un sottosistema del mercato e svuotata di ogni capacità di guida (anche per l'evidente squilibrio tra il cosmopolitismo dell'economia e il localismo della politica) non pensa nemmeno di dover dare.

Le conseguenze sono di grande portata. Tra queste il fatto che al di là di certi trionfalismi assistiamo a un travaglio molto profondo che attraversa il mondo cattolico. Ma di ciò non voglio parlare anche se vedo dietro certe arroganze molto difensivismo. Voglio solo dire che il pericolo più grande, anche per la Chiesa è, a mio parere, la tentazione manichea. La fede contro il relativismo. Un cosiddetto relativismo ridicolizzato al punto che il grande pensiero moderno, da Cartesio all'illuminismo, viene confuso con il nichilismo e con la negazione di ogni verità e ogni valore. Cioè con qualcosa che è il contrario della sua sostanza fondamentale che è stata quella di dare alla ragione umana un fondamento che non pretenda di sottrarsi al divenire del mondo. Si può criticare questo pensiero ma è difficile negare che esso ha posto la coscienza umana di fronte a nuove responsabilità, più alte, rispetto alla precettistica delle filosofie medievali.

3° Convegno nazionale di studi dei Cristiano sociali

1

LAICITÀ, ETICA PUBBLICA, DEMOCRAZIA.

La sinistra democratica e le sfide della coscienza cristiana

Assisi 30 settembre, 1-2 ottobre 2005

Fede contro relativismo, fede contro ragione. E, in fondo, fede contro fede, col risultato che basandosi ogni fede su una verità assoluta, le verità assolute non possono convivere tra loro. Ed è proprio su questa base che si sta formando una nuova destra. Gli "atei devoti" che fanno leva sulle paure della gente per proclamare la necessità di una (oltretutto impossibile) società chiusa: una sorta di "fortezza bianca" che innalza il vessillo delle crociate contro gli infedeli. La Chiesa si rende conto del fatto che questa posizione degli "atei devoti" che tende a servirsi della religione come strumento per una crociata contro il diverso, la spinge in un vicolo cieco? Perciò io sento il bisogno di una discussione seria. Che non si limiti ai rapporti tra Stato e Chiesa, tra laici e cattolici, credenti e non credenti, ma sul rischio che, a questo punto, si configurino due opposte concezioni del mondo e delle società. Da un lato una società chiusa, dall'altro la ricerca faticosa di una nuova società mondiale, aperta, che si fa carico delle nuove domande poste dalla globalizzazione, dai problemi perfino esistenziali posti dalle nuove scienze, dalle ondate sconvolgenti dell'immigrazione, dai rischi per l'ecosistema.

Ciò che a me interessa è la parte che dobbiamo fare noi. Vengo da una sinistra che ha considerato fondamentale il dialogo con il mondo cattolico. Sbagliavamo? Io parto da Gramsci. Dalla sua domanda se il vecchio laicismo fosse ancora in grado di soddisfare i bisogni intellettuali del popolo. Ne deduceva la necessità di creare un nuovo umanismo adatto ai bisogni del mondo moderno in contrapposizione alla visione attuale: astratta, meschina, troppo individualista ed egoista. Ne è passato di tempo da allora e sarebbe l'ora che i nipotini di Gramsci si interrogassero se il compito loro è, dopotutto, quello di non sottostare a quella sorta di "pensiero unico", a quella potente ideologia che non solo distrugge il legame sociale e proclama l'individuo come unico soggetto storico ma fa del mercato il decisore pressochè assoluto del destino di ogni essere vivente, ricco o povero, bianco o nero.

Questo è il problema. Ma attenzione. Il Novecento è finito. E la risposta noi non possiamo trovarla nella elaborazione di una nuova ideologia quanto in uno sforzo di ridefinizione del terreno storico-politico e quindi dei conflitti, delle contraddizioni, dei rischi e dei dilemmi reali su cui le forze del progresso e quelle della conservazione si affrontano e concretamente si nominano (al di là delle parole). Forse, non si è ragionato abbastanza intorno alla fondamentale discontinuità che caratterizza il nostro tempo rispetto a tutta la storia passata. La novità non sta solo nella potenza sconvolgente di una rivoluzione scientifica e tecnologica che ha rivoluzionato i processi produttivi. L'avvento di questa si intreccia con l'altra grande novità storica che vede l'emergere di una condizione nuova di interdipendenza che collega tutto il pianeta in un reticolo sempre più stretto di "feed back" e di interconnessioni. E insieme a questo e a fronte di questo, nel fatto che si manifesta una drammatica incapacità della politica a governare quella "unità del mondo" che è sempre più nella realtà delle cose. Di qui il fatto che le domande ultime, e quindi le religioni, fanno il loro ingresso nello spazio pubblico.

Pensiamo solo agli effetti catastrofici che può avere –se lasciato in queste condizioni, un mondo fatto di quasi 200 Stati, molti dei quali sono semi-feudali,

altri sono nelle mani di avventurieri senza scrupoli, altri ancora privi di quel minimo di capacità di autogoverno che consente di non dipendere troppo dagli aiuti esterni. Con le conseguenze che vediamo balcanizzazione, genocidi di intere etnie, caos politico ed economico. Ecco perché dobbiamo cominciare a chiederci se non abbiamo bisogno di mettere in campo una idea meno formale e meno chiusa della democrazia. Io credo che sia questo il compito della sinistra dopo il Novecento, cioè dopo il secolo dell'emancipazione del lavoro. Operare per estendere il campo della libertà umana. Una libertà intesa sempre più come padronanza di sé e delle proprie capacità, come espressione, quindi, di quell'immenso potenziale di capacità, bisogni, idee, diritti, sogni che sta nel mondo: nel vecchio come nel nuovo mondo. E' un fatto che siamo entrati nell'epoca che segna la fine dell'uomo giuridico a cui le leggi del suo paese concedono diritti, identità, protezione. E se di questo si tratta, cioè della fine dell'uomo protetto dai confini del suo Stato e delle leggi del suo territorio, allora diventa non una utopia ma una necessità assillante la fondazione di una nuova democrazia post-nazionale e quindi l'affermazione di nuovi diritti. Del resto, non è questo, (l'affermazione di nuovi diritti umani) ciò che fecero duemila anni i discepoli di Cristo?

Questa è davvero una grande ragione di dialogo ed incontro. E' l'idea che può fondare una nuova alleanza con il mondo cattolico quali che siano le credenze personali dei leader. E' l'alleanza per una democrazia meno astratta, ingiusta, formale priva di valori etici in un mondo come questo in cui, data la potenza della scienza e dei mezzi distruttivi disponibili si rivelano sempre più necessarie forme nuove di convivenza, di socialità, di integrazione politica e culturale a livello mondiale. Giacché in questa terra che, osservata dai satelliti ci appare così piccola e fragile, una specie, la nostra, è diventata tanto numerosa e tanto potente –a causa dell'accelerazione prodigiosa dei suoi mezzi produttivi e del ritmo demografico (e per di più la potenza produttiva concentrata nella parte più ricca del mondo, e quella demografica nella parte più povera)- da costruire una minaccia per la sopravvivenza della vita sul pianeta. Sta qui la base per una nuova alleanza tra fede e ragione? Se è così i laici devono sapere che la condizione è che la laicità non sia una sorta di religione di Stato che vive come ingerenza ogni intervento (giusto o sbagliato che sia) del clero sui problemi morali ma uno spazio di libera espressione garantita a tutti e a tutte le confessioni.

Io non cerco sintesi ideologiche, nè punto sul fatto che il messaggio cristiano si riduca a una sorta di religione civile. E neppure chiedo in nome di un nuovo grande progetto politico per il governo del mondo la rinuncia a quella fede che trascende la condizione umana. Rispetto a chi crede che il regno di Dio non si trovi su questa terra. Penso però alla straordinaria importanza che avrebbe l'apertura di un nuovo dialogo tra la sinistra e quelle forze le quali sentono che è tempo di rivivere la rivoluzione cristiana come ricerca, come cammino, come spinta alla pace tra gli uomini e alla convivenza tra loro e quindi come qualcosa di natura incompatibile con l'integralismo. Perché, dice il cardinal Martini "esiste anche un relativismo cristiano che consiste nel leggere tutte le cose relative al momento in cui tutta la storia sarà palesemente

giudicata". Ivi compresa la storia grande e terribile che oggi viviamo. Per cui, dice il cardinale, "abbiamo tutti un immenso bisogno di imparare a vivere insieme come diversi, rispettandoci, non distruggendoci a vicenda, non ghettizzandoci, non disprezzandoci e neanche soltanto tollerandoci, perché sarebbe troppo poco la tolleranza, ma neanche direi –egli aggiunge- tentando subito la conversione". E a proposito di questo complesso rapporto tra storia, fede e ragione vorrei concludere ricordando una pagina molto bella del vescovo Paglia il quale sostiene che fede e ragione sono chiamate a ritrovare la loro forza non per contrapporsi ma per una nuova alleanza di fronte alla crisi profonda in cui versa l'intero pianeta. Adesso, come ai tempi della bomba atomica, abbiamo bisogno di più ragione e di più fede per aiutare il mondo a salvarsi dai conflitti che lo distruggono. Questo è il punto. Siamo chiamati, dice don Paglia nella fatica dell'incontro e del dialogo, a individuare quel terreno comune sul quale fondare oggi la convivenza. Ed è in questo senso, egli aggiunge che noi siamo "relativi" gli uni agli altri.